

FULVIO PALOSCIA

LA «Luce profuga» ha l'abbi-  
gliamento dimesso e l'italiano  
stentato di Goran: un rifugiato bo-  
sniano che spezza a metà la vita di  
Pietro. E Pietro è un uomo che non  
vive ma che soccombe alla vita; un  
uomo, come tanti, che ha manda-  
to in malora un matrimonio e la  
cui esistenza è in bilico: muto e  
inerte di fronte alla dolorosa scel-  
ta, da parte della moglie, di abor-  
tire un figlio down; muto di fronte  
alla propria angoscia che nean-  
che l'analista (ribattezzata «psai-  
co») riesce a spiegare; muto di fron-  
te al macigno di ghiaccio che il  
tempo gli ha formato dentro. Lo  
scrittore fiorentino Valerio Aioli,  
autore del romanzo «Luce profuga»,  
appena pubblicato da «e/o»  
(156 pagine, 25 mila lire), li fa in-  
contrare nella piana di Sesto, do-  
ve Pietro riceve — malvolentieri  
— in eredità dal padre un'azienda  
che vende legname: crisi profes-  
sionale e personale si mescolano  
in un grumo irrisolvibile, il consi-  
glio di un prete che sa il fatto suo  
spinge Pietro ad assumere il pro-  
fugo tra lavoratori riluttanti e im-  
bottiti di pregiudizi. E lì, in quelle  
stanze squallide con foto porno  
appese alle pareti, si svolge l'asce-  
sa e la caduta di Goran: lavoratore  
più efficiente degli altri all'inizio,  
poi sempre più isolato e enigma-  
tico, sfuggente, fino alla morte,  
schiacciato da quel macchinario  
che proprio lui aveva fatto funzio-  
nare compiendo miracoli.

Raccontato così, il nuovo ro-  
manzo dell'autore che si è rivela-  
to nel 1999 con «Io e mio fratello»,  
salutato con grandi encomi dalla  
critica più severa, sembrerebbe  
un libro sul razzismo che poi si  
stempera in un tragico finale-de-  
nuncia contro le morti sul lavoro.  
E invece no. «Luce profuga» rac-  
conta l'irrisolto, contraddittorio  
pregiudizio razziale che striscia  
nella maggioranza silenziosa:  
«Volevo affrontare il tema dell'in-  
tegrazione non dal punto di vista  
di chi la condanna, come il razzi-  
sta, né da quello di chi lo assolve,  
come i volontari: i protagonisti del  
mio libro appartengono a chi sta  
in mezzo, a un'umanità grigia che

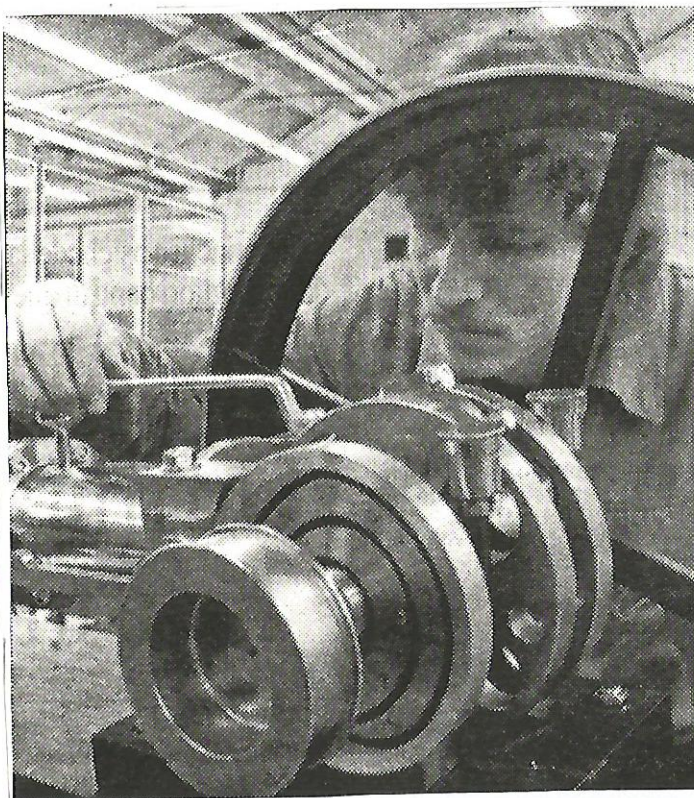
«Luce profuga» il secondo libro dello scrittore fiorentino rivelato da «Io e mio fratello»

# Razzismo, lavoro, solitudine Aioli e il romanzo della Piana

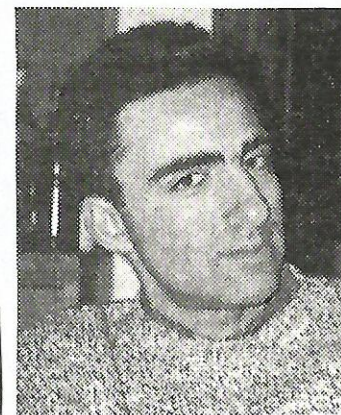
«Ho raccontato Goran  
operaio bosniaco: uno  
né buono né cattivo,  
diverso da noi. E dal  
riconoscere la diversità  
nasce l'integrazione»

osserva e si regola a seconda delle  
contingenze, vivendo di ambi-  
guità, lanci frenati, false partenze». Pietro appartiene a questo  
«ma c'è questo dolore sordo a far-  
gli provare il desiderio di rimetter-  
si in gioco senza trovare il modo di  
farlo, e siccome la prima cosa che  
fa un uomo medio è quello di chie-  
dere aiuto e salvezza ad un prete,  
lo l'ho mandato da uno di quegli  
nomini di chiesa che sono sempre  
più rari: che ti sbattono in faccia te  
stesso in modo scomodissimo».

Ed ecco che Bruno gli consegna  
Goran, «che ho cercato di raccon-  
tare senza dare giudizi: né buono  
né cattivo, ha slanci di generosità  
ma anche un istinto di sopravvi-  
venza che lo porta a essere egoista  
e piccolo criminale. E' uno diver-  
so da noi, ma non mi si fraintenda:  
proprio nel riconoscere questa di-  
versità sta il primo passo verso  
l'integrazione». Perché, sostiene  
Aioli, la realtà è così: «E la lettera-  
tura che a me piace — prosegue —  
è quella che racconta il vero dei  
fatti quotidiani più terribili ma poi



va oltre: che non si ferma al dato di  
cronaca ma cerca di carpire ciò  
che il fatto, piccolo o grande che  
sia, scatena dentro agli uomini,  
nei loro rapporti». E qui la realtà è  
anche l'ambiente, quella piana di  
Sesto il cui etere è attraversato dai  
raccapricciati messaggi xenofobi  
di un trucido dj: «L'ho scelta  
perché è una zona in apparenza  
non ha un valore letterario, ma  
che in realtà ha una sua forza. E'  
un mondo chiuso che spesso tra-  
veste di «vogliamooci bene» il desi-  
derio di non farsi toccare da tutto  
ciò che viene da fuori. E mi ha



Emigrazione, fabbrica,  
infortuni: il nuovo libro di  
Valerio Aioli (a destra lo  
scrittore toscano)

sempre colpito  
l'assoluta man-  
canza di un pia-  
no urbanistico,  
architettonico  
ma anche «civi-  
le». Non è stato  
facile racconta-  
re questo hinter-  
land: ho sfoglia-  
to ricordi miei e quotidiani,  
ascoltando la  
radio o andan-  
do laggiù a sen-  
tire cosa dicono  
operai e preti. Il  
recupero della  
realtà di parte  
degli scrittori

deve passare anche da questo».  
Storia di un fallimento (con sot-  
tofinale ottimista dopo il «sacrifi-  
cio» di Goran: Pietro, liberatosi  
della ditta, si fa carico dei familia-  
ri del profugo, la realizzazione  
professionale non c'è stata, quel-  
la umana forse sì), «Luce profuga»  
ha punti in comune con «Io e mio  
fratello»: anche qui Aioli mette in  
scena un'umanità che più quoti-  
diana e anonima non si può; an-  
che qui si racconta una dissolu-  
zione familiare («è un segno che  
contraddistingue noi quarantenni,  
che non abbiamo saputo tram-  
andare i soli modelli matrimo-  
niali dei nostri genitori in un  
presente sfasciato»). L'era vista dagli  
occhi di un bambino, e anche qui  
c'è una presenza infantile, Simone,  
figlio di Pietro, «i due sono le-  
gati da un rapporto congelato, che  
non riesce ad esprimersi in richie-  
ste esplicite». Nomi apostolati co-  
me Pietro, Simone, Luca (è un  
amico di Pietro), la deposizione di  
Pontormo in Santa Felicità nei cui  
colori si perdono spesso gli occhi  
di Pietro (e quelli del lettore: è in  
copertina), un prete che, in fondo,  
scatena la vicenda: è un romanzo  
che ha anche un risvolto religio-  
so? «Sicuramente c'è un doman-  
darsi cosa significhi oggi credere o  
non credere, sul desiderio di rico-  
noscerci in un qualche tipo di fede  
religiosa. Ma in modo assoluta-  
mente laico».